



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVIII - N. 4 - MAGGIO 2022 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

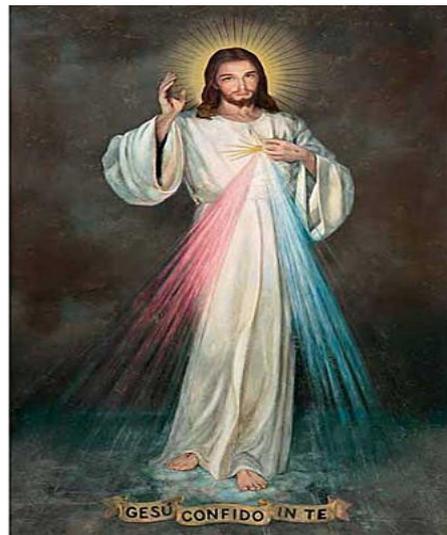
WWW.CHIESARAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

Abbiamo bisogno di Misericordia Guardiamo il volto del Signore con occhi nuovi e rinnovato impegno di fede

In questo tempo così difficile, dove sembra che il male abbia preso il sopravvento, abbiamo bisogno di misericordia. Abbiamo bisogno che il volto del Signore ci guardi e abbia compassione di noi. Che cos'è la misericordia?

Nell'etimologia latina del termine, misericordia, la parola deriva da *miserere*, avere compassione, avere pietà, e *cor*, cuore. È la compassione del cuore. Appare 138 volte nella Bibbia: 97 nell'Antico testamento e 41 nel Nuovo. Misericordioso è l'attributo più importante di Dio, quello che esprime a pieno la sua potenza. Non è interscambiabile con l'amore che è riservato a tutti gli uomini, ma indica il sentimento verso coloro i quali Egli salva. La misericordia di Dio diventa pienamente comprensibile nella parabola del Figliol prodigo (Lc 15,11-32). Il figlio viene riaccolto dal padre con infinita tenerezza. Bastano la volontà sincera di pentimento, il suo ritorno. Nel 1931 suor Faustina Kowalska, mistica polacca ebbe le visioni di Gesù Misericordia di Dio. Fu proprio Lui a dirle: "Io desidero che vi sia una festa della Misericordia. Voglio che l'immagine, che dipingerai con il pennello, venga solennemente benedetta nella prima domenica dopo Pasqua; questa domenica deve essere la festa della Misericordia. (Diario, Plock, Polonia 22 Febbraio, 1931). Nel suo diario suor Faustina racconta ancora: "La sera, stando nella mia cella, vidi il Signore Gesù vestito di una veste bianca: una mano alzata per benedire, mentre l'altra toccava sul petto la veste, che ivi leggermente scostata lasciava uscire due grandi raggi, rosso l'uno e l'altro pallido. Muta tenevo gli occhi fissi sul Signore; l'anima mia era presa da

timore, ma anche da gioia grande. Dopo un istante, Gesù mi disse: "Dipingi un'immagine secondo il modello che vedi, con sotto scritto: Gesù, confido in Te! Desidero che questa immagine venga venerata prima nella vostra cappella, e poi nel mondo intero. Prometto che l'anima, che



venererà quest'immagine, non perirà. Prometto pure già su questa terra, ma in particolare nell'ora della morte, la vittoria sui nemici". E ancora nel *Diario* di Faustina leggiamo: "Il peccatore non deve aver paura di avvicinarsi a Me". Come spiega Papa Francesco – che tra l'altro ha scelto come motto *Miserando atque eligendo*, espressione tratta da Beda il Venerabile, riferito all'incontro tra il Messia e il pubblicano Matteo (*homilia* 21) – per essere salvi occorre lasciarci "misericordiare" dal Signore. La misericordia è stato anche il centro del magistero di Giovanni Paolo II, che scrisse l'enciclica *Dives in misericordia* e sua, infine, è

questa preghiera di Consacrazione del mondo alla Divina Misericordia, scritta a Cracovia nel 2002:

*Dio, Padre misericordioso,
che hai rivelato il Tuo amore nel Figlio tuo Gesù Cristo,
e l'hai riversato su di noi nello Spirito Santo,
Consolatore,
Ti affidiamo oggi i destini del mondo e di ogni uomo.*

*Chinati su di noi peccatori,
risana la nostra debolezza,
sconfiggi ogni male,
fa' che tutti gli abitanti della terra
sperimentino la tua misericordia,
affinché in Te, Dio Uno e Trino,
trovino sempre la fonte della speranza.*

*Eterno Padre,
per la dolorosa Passione e la Risurrezione del tuo Figlio,*

abbi misericordia di noi e del mondo intero!
Non è un caso che la festa della Divina Misericordia si celebri in un tempo così vicino alla Pasqua, la settimana successiva, nella prima Domenica o in Albis. Il progetto salvifico del Salvatore è giunto a compimento e ancora offre agli uomini la possibilità di penetrare il mistero della redenzione. La Misericordia è un dono ulteriore del Signore, la possibilità di essere salvati ma anche la promessa di ottenere protezione nella vita terrena. Nelle case dei credenti l'immagine del Cristo misericordioso è una delle più ricorrenti e familiari. In questo tempo, in cui la Chiesa celebra la festa della Divina Misericordia, guardiamo il volto del Signore con occhi nuovi e rinnovato impegno di fede.

■

A cura della redazione

Domenica della Divina Misericordia

L'omelia del Santo Padre

Oggi il Signore risorto appare ai discepoli e a loro, che l'avevano abbandonato, offre la sua misericordia, mostrando le sue piaghe. Le parole che rivolge loro sono ritmate da un saluto, che compare nel Vangelo odierno ben tre volte: «Pace a voi!» (Gv 20,19.21.26). *Pace a voi!* È il saluto del Risorto, che viene incontro a ogni debolezza e sbaglio umano. Seguiamo allora i tre *pace a voi!* di Gesù: vi scopriremo tre azioni della divina misericordia in noi. Essa anzitutto dà gioia; poi suscita il perdono; infine consola nella fatica.

1. In primo luogo la misericordia di Dio dà gioia, una gioia speciale, la gioia di sentirsi perdonati gratuitamente. Quando la sera di Pasqua i discepoli vedono Gesù e si sentono dire per la prima volta *pace a voi!*, gioiscono (cfr v. 20). Erano chiusi in casa per la paura; ma erano anche chiusi in sé stessi, abbattuti da un senso di fallimento. Erano discepoli che avevano abbandonato il Maestro: al momento del suo arresto, si erano dati alla fuga. Pietro lo aveva addirittura rinnegato tre volte e uno del loro gruppo – uno di loro, proprio! – era stato il traditore. C'erano motivi per sentirsi non soltanto impauriti, ma falliti, gente da niente. In passato, certo, avevano fatto scelte coraggiose, avevano seguito il Maestro con entusiasmo, impegno e generosità, ma alla fine tutto era precipitato; la paura aveva prevalso e avevano commesso il grande peccato:

lasciare solo Gesù nel momento più tragico. Prima della Pasqua pensavano di essere fatti per grandi cose, discutevano su chi fosse il più grande tra di loro e così via... Ora si trovano proprio a toccare il fondo.

In questo clima arriva il primo *pace a voi!*. I discepoli avrebbero dovuto provare vergogna, e invece gioiscono. Chi li capisce... Perché? Perché quel volto, quel saluto, quelle parole spostano la loro attenzione da sé stessi a Gesù. Infatti «i

discepoli gioirono – precisa il testo – *al vedere il Signore»* (v. 20). Vengono distolti da sé stessi e dai propri fallimenti e attirati dai suoi occhi, dove non c'è severità, ma misericordia. Cristo non recrimina sul passato, ma dona loro la benevolenza di sempre. E ciò li rianima, infonde nei loro cuori la pace perduta, li rende uomini nuovi, purificati da un perdono donato senza calcoli, un perdono donato senza meriti.



Questa è la gioia di Gesù, la gioia che abbiamo provato anche noi sperimentando il suo perdono. Ci è capitato di assomigliare ai discepoli della Pasqua: dopo una caduta, un peccato, un fallimento. In quei momenti sembra che non ci sia più nulla da fare. Ma proprio lì il Signore fa di tutto per donarci la sua pace: attraverso una Confessione, le parole di una persona che si fa vicina, una consolazione interiore dello Spirito, un avvenimento inaspettato e sorprendente... In vari

modi Dio si premura di farci sentire l'abbraccio della sua misericordia, una gioia che nasce dal ricevere "il perdono e la pace". Sì, quella di Dio è una gioia che nasce dal perdono e lascia la pace; una gioia che *rialza senza umiliare*, come se il Signore non capisse cosa sta succedendo. Fratelli e sorelle, facciamo memoria del perdono e della pace ricevuti da Gesù. Ognuno di noi li ha ricevuti; ognuno di

noi ne ha l'esperienza. Facciamo un po' di memoria, ci farà bene! Mettiamo il ricordo dell'abbraccio e delle carezze di Dio davanti a quello dei nostri sbagli e delle nostre cadute. Così alimenteremo la gioia. Perché nulla può essere più come prima per chi sperimenta la gioia di Dio! Questa gioia ci cambia.

2. *Pace a voi!* Il Signore lo dice una seconda volta, aggiungendo: «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (v. 21). E dona ai discepoli lo Spirito Santo, per renderli operatori di riconciliazione: «A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati» (v. 23). Non solo ricevono misericordia, ma diventano dispensatori di quella stessa misericordia che hanno ricevuto. Ricevono questo potere, ma non in base ai loro meriti, ai loro studi, no: è un puro dono di grazia, che poggia però sulla loro esperienza di uomini perdonati. E mi

rivolgo a voi, missionari della Misericordia: se ognuno di voi non si sente perdonato, si fermi e non faccia il missionario della Misericordia, fino al momento di sentirsi perdonato. E da quella misericordia ricevuta sarete capaci di dare tanta misericordia, di dare tanto perdono. E oggi e sempre nella Chiesa il perdono ci deve raggiungere così, attraverso l'umile bontà di un confessore misericordioso, che sa di non essere il detentore di qualche potere, ma un canale di misericordia,

che riversa sugli altri il perdono di cui lui per primo ha beneficiato. E da qui nasce quel *perdonare tutto*, perché Dio perdona tutto, tutto e sempre. Siamo noi a stancarci di chiedere il perdono, ma Lui perdona sempre. E voi dovrete essere canali di questo perdono, tramite la vostra esperienza di essere perdonati. Non bisogna torturare i fedeli che vengono con i peccati, ma capire cosa c'è, ascoltare e perdonare e dare un buon consiglio aiutando ad andare avanti. Dio perdona tutto: non bisogna chiudere quella porta...

«A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati». Queste parole sono all'origine del sacramento della Riconciliazione, ma non solo. Tutta la Chiesa è stata resa da Gesù una comunità dispensatrice di misericordia, un segno e uno strumento di riconciliazione per l'umanità. Fratelli, sorelle, ciascuno di noi ha ricevuto nel Battesimo lo Spirito Santo per essere uomo e donna di riconciliazione. Quando sperimentiamo la gioia di essere liberati dal peso dei nostri peccati, dei nostri fallimenti; quando sappiamo in prima persona che cosa significa rinascere, dopo un'esperienza che sembrava senza via d'uscita, allora bisogna condividere con chi ci sta accanto il pane della misericordia. Sentiamoci chiamati a questo. E chiediamoci: io, qui dove vivo, io, in famiglia, io, al lavoro, nella mia comunità, promuovo la comunione, sono *tessitore di riconciliazione*? Mi impegno per disinnescare i conflitti, per portare perdono dove c'è odio, pace dove c'è rancore? O io cado nel mondo del chiacchiericcio, che sempre uccide? Gesù cerca in noi dei testimoni davanti al mondo di queste sue parole: *Pace a voi!* Ho ricevuto la pace: la do all'altro.

3. *Pace a voi!*, ripete il Signore la terza volta quando riappare otto giorni dopo ai discepoli, per confermare la fede faticosa di Tommaso. Tommaso vuole vedere e toccare. E il Signore non si scandalizza della sua incredulità, ma gli viene incontro: «Mettili qui il tuo dito e guarda le mie mani» (v. 27). Non sono parole di sfida, ma di misericordia. Gesù comprende la difficoltà di Tommaso: non lo tratta con durezza e l'apostolo è scosso dentro da tanta benevolenza. Ed è così che da incredulo diventa credente, e fa la confessione di fede più semplice e bella: «Mio Signore e mio Dio!» (v. 28). È una bella invoca-

zione, possiamo farla nostra e ripeterla durante la giornata, soprattutto quando sperimentiamo dubbi e oscurità, come Tommaso.

Perché in Tommaso c'è la storia di ogni credente, di ognuno di noi, di ogni credente: ci sono momenti difficili, in cui sembra che la vita smentisca la fede, in cui siamo in crisi e abbiamo bisogno di toccare e di vedere. Ma, come Tommaso, è proprio qui che riscopriamo il cuore del Signore, la sua misericordia. In queste situazioni Gesù non viene verso di noi in modo trionfante e con prove schiaccianti, non compie miracoli roboanti, ma offre caldi segni di misericordia. Ci consola con lo stesso stile del Vangelo odierno: offrendoci le sue piaghe. Non dimentichiamo questo: davanti ai peccati, al più brutto peccato, nostro o degli altri, c'è sempre la presenza del Signore che offre le sue piaghe. Non dimenticarlo. E nel nostro ministero di confessori, dobbiamo far vedere alla gente che davanti ai suoi peccati ci sono le piaghe del Signore, che sono più potenti del peccato.

E ci fa scoprire anche le piaghe dei fratelli e delle sorelle. Sì, la misericordia di Dio, nelle nostre crisi e nelle nostre fatiche, ci mette spesso in contatto con le sofferenze del prossimo. Pensavamo di essere noi all'apice della sofferenza, al culmine di una situazione difficile, e scopriamo qui, rimanendo in silenzio, che c'è qualcuno che sta passando momenti, periodi peggiori. E, se ci prendiamo cura delle piaghe del prossimo e vi riversiamo misericordia, rinasce in noi una speranza nuova, che consola nella fatica. Chiediamoci allora se negli ultimi tempi abbiamo toccato le piaghe di qualche sofferente nel corpo o nello spirito; se abbiamo portato pace a un corpo ferito o a uno spirito affranto; se abbiamo dedicato un po' di tempo ad ascoltare, accompagnare, consolare. Quando lo facciamo, incontriamo Gesù, che dagli occhi di chi è provato dalla vita ci guarda con misericordia e dice: *Pace a voi!* E mi piace pensare la presenza della Madonna tra gli Apostoli, lì, e come dopo Pentecoste l'abbiamo pensata come Madre della Chiesa: a me piace tanto pensarla il lunedì, dopo la Domenica della Misericordia, come Madre della Misericordia: che Lei ci aiuti ad andare avanti nel nostro ministero così bello. ■

Fonte: "L'Osservatore Romano"

«È una Pasqua dolorosa»

Festeggiare il Risorto con la morte nel cuore. Inondare di lacrime, di angoscia e dolore, la più importante delle feste cristiane. Impegnarsi nel servizio alla vita nuova, nel rafforzamento della comunità, con il cuore appesantito dai sensi di colpa. Per i fedeli ortodossi russi, quella odierna sarà una Pasqua particolare, differente. «La definirei paradossale – spiega padre Giovanni Guaita, 59 anni, sardo, monaco ortodosso russo che esercita il suo ministero sacerdotale nella parrocchia moscovita dei Santi Cosma e Damiano –, per una situazione che non è solo di tensione ma di odio e di violenza tra fratelli, tra membri della stessa Chiesa, visto che la maggioranza degli ucraini è legata al Patriarcato di Mosca».

Mentre nelle chiese si celebra la Risurrezione di Cristo, in Ucraina si combatte e si consumano fatti di sangue, si spara e si distrugge.

Ed è inconcepibile, una vergogna per tutti. D'altra parte però la fede cristiana si fonda su un paradosso fondamentale, che cioè Cristo risorto ha schiacciato la morte morendo, l'ha vinta prendendosela su di sé, entrandoci, scendendo agli inferi. Facendo un parallelo con l'oggi, questo significa una discesa nell'odio, nella violenza, nella guerra. Questa Pasqua assolutamente strana ci costringe a pensare all'essenziale.

La sua comunità come vive questi giorni? Riesce a sapere cosa succede in Ucraina?

Le fonti d'informazione autonome rispetto al governo sono molto carenti, quasi inesistenti. A livello di giornali, radio e tv, non si trova quasi niente. Non parlo solo di interpretazione dei fatti ma di notizie. Tutto è strettamente controllato. È possibile accedere a dei siti alternativi grazie a internet o YouTube, ma sono quasi tutti registrati all'estero, molti non sono in russo e questo esclude i cittadini che non conoscono le lingue straniere.

Una qualche forma di opposizione da parte della comunità cristiana però c'è.

La Chiesa riflette la società, per cui in buona parte i fedeli sostengono la linea



Amore sino alla fine

Fino alla fine. Questo è proprio dell'amore. È il linguaggio dell'amore, il suo alfabeto. Così si ama: fino alla fine. Se ci si ferma prima della fine non si è ancora cominciato ad amare, per questo è molto difficile amare. E non si finisce mai di impararlo. Fino alla fine vuol dire non 99 su 100 e neanche 100; vuol dire 101. Vuol dire più di 100, senza quel "di più" non è amore.

Non si può amare se non arrivando alla fine e scoprire che è un con-fine, che si può attraversarlo, "sfondarlo". È il mistero della domenica di Pasqua, quando Gesù ama "fino alla fine" e così può spezzare la pietra sepolcrale, quella di cui avevano paura le donne recatesi in un'alba già luminosa ma ancora confusa dal dolore. È il mistero anche di questa domenica, di questa Pasqua che il mondo vive all'ombra minacciosa della guerra.

La sera del giovedì il Vangelo di Giovanni lo dice subito questo mistero, nel primo versetto del capitolo 13: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta a sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine». E subito dopo ci offre l'esemplificazione di quell'amore fino alla fine: la lavanda dei piedi. Una «cosa strana quella che ha fatto», ha osservato il Papa nell'omelia della messa di Giovedì santo celebrata nel carcere di Civitavecchia durante la quale ha lavato i piedi a 12 detenuti: «A quel tempo i piedi li lavavano gli schiavi all'entrata della casa. E poi, Gesù con un gesto che anche tocca il cuore — lava i piedi al traditore, quello che lo vende». Ecco il "di più", il 101 su 100. Il dono totale, il per-dono, il dono moltiplicato. Se l'amore ha un senso allora deve esserci ricompreso anche l'amore per il nemico, che si incarna nel gesto del perdono, dato e ricevuto (gesti entrambi difficili). Amare l'amico non è abbastanza, non è "fino alla fine". Ci vuole quel "di più", è questa la scandalosa proposta del Vangelo, in ogni tempo, anche in tempi come questi segnati dall'orrore della guerra.

Del resto: conosciamo altri tempi privi di

del governo, ma c'è anche una fetta di comunità assolutamente rattristata, scioccata da quel che accade. Non solo non approva ma condanna.

Lo fa per quanto può, visto che pronunciarsi anche solo con un post su Facebook è altamente rischioso: ci sono leggi che prevedono pene molto severe in caso di diffamazione delle forze dell'ordine e dell'esercito o anche solo per il sostegno a una linea diversa da quella governativa. Per quanto mi riguarda direttamente, devo dire che la parrocchia in cui presto servizio è frequentata in buona parte dall'intelligenza cittadina che si rifà all'eredità di padre Aleksandr Men', sacerdote molto aperto, ucciso nel 1990. E tanti sono per un no categorico a quanto sta succedendo in Ucraina.

Ma in linea di principio gli oppositori sono tanti?

La maggioranza dei nostri fedeli non approva il conflitto. Il trend è di un aumento di coloro che non condividono o addirittura condannano ciò che sta accadendo.

Anche se non c'entrano nulla, ci sono fedeli che, in quanto russi, si sentono responsabili di quel che accade?

Io stesso che vivo in Russia da 36 anni, provo un senso di colpa, di vergogna. Certamente questi fatti costringono la Chiesa a fare un bilancio del servizio svolto in 30 anni di libertà. Se i fedeli ortodossi e più in generale i cittadini russi hanno difficoltà a distinguere il bene da un male così evidente, vuol dire che, pedagogicamente, anche noi pastori da qualche parte abbiamo sbagliato.

Nella sua comunità ci sono famiglie divise, magari con parenti di origine

ucraina?

Al di là delle provenienze, nelle famiglie ci sono persone che la pensano in modo molto differente. E questa è un'altra grande sofferenza, perché arrivare a Pasqua con fratture nelle famiglie, nelle comunità religiose e parrocchiali, è molto doloroso.

In questi giorni lei cosa domanda innanzitutto nella preghiera?

Chiedo che finisca la violenza immediatamente, possibilmente oggi. Il metropolita Onufrij che guida la Chiesa ortodossa ucraina rimasta fedele al Patriarcato di Mosca aveva chiesto un cessate il fuoco di due giorni, per una processione fino a Mariupol e per poter aprire un corridoio umanitario. Purtroppo la risposta russa è stata negativa.

Tornando al tema iniziale, quella odierna sarà una festa contenuta.

Certamente la gioia sarà immersa nelle lacrime. Celebreremo e pregheremo come sempre perché crediamo nella risurrezione, tuttavia questa situazione paradossale ci mette davanti alla cosa più essenziale della fede cristiana: credere che Cristo ha vinto la morte non bypassandola, non evitandola, non scartandola ma entrando dentro, prendendola su di sé. Non si tratta solo di un dogma di fede ma riguarda la misura del nostro amore per gli altri. Se ci diciamo cristiani, non possiamo non vedere la morte di Gesù che, oggi, ri-muore sotto le macerie di Mariupol, non possiamo restare indifferenti alla morte dei nostri fratelli, dobbiamo reagire. ■

Riccardo Maccioni

Fonte: Avvenire.it



tali orrori? La risposta è purtroppo negativa, soprattutto se proviamo a uscire al di fuori dallo sguardo miope del perimetro dell'Occidente. Quando l'Occidente tutto fu ferito al cuore dal tragico attentato delle Torri Gemelli, l'11 settembre 2001, Papa Giovanni Paolo II pronunciò il messaggio per la pace intitolandolo «Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono». E ogni uomo sa, lo sente in fondo al cuore, che è vero: se non riusciamo a perdonare chi ci ha ferito, non riusciamo più a dare vita, né a lui né a noi, e a prevalere sarà il linguaggio della morte e della violenza, non della pace. E questo vale sia per i singoli che per gli Stati i quali, scriveva venti anni fa il Papa: «Hanno bisogno di aprirsi al perdono per ritessere legami interrotti, per superare situazioni di sterile condanna mutua, per vincere la tentazione di escludere gli altri non concedendo loro possibilità di appello. La capacità di perdono sta alla base di ogni progetto di una società futura più giusta e solidale». Per la Chiesa, ieri, oggi e sempre «i pilastri della vera pace sono la giustizia e quella particolare forma dell'amore che è il perdono». Nell'omelia di Giovedì santo Papa Francesco ha parlato di questo amore di Gesù verso i nemici, della sua capacità di perdono e si è soffermato sul «cuore di Gesù, che al traditore dice: "Amico" e anche lo aspetta, fino alla fine: perdona tutto». Perdonare tutto, cioè fino alla fine e oltre. Sembra qualcosa di non uma-

no, di divino. Eppure c'è qualcuno che ha questa forza. Per Papa Francesco questo qualcuno sono le donne. Lo ha detto a Lorena Bianchetti nell'intervista andata in onda venerdì scorso durante la quale ha molto parlato della forza delle donne, più grande di quella degli uomini: «La forza di una donna, di una mamma che è capace di accompagnare i figli fino alla fine». E due donne, amiche silenziose, tutto il mondo ha visto venerdì al Colosseo, sotto la croce, in un'attesa di preghiera. Aspettare, perdonare, accompagnare, cioè sperare. Che non vuol dire essere ottimisti. «Che non confondano la speranza con l'ottimismo» avverte il Papa nell'intervista di venerdì, «l'ottimismo possiamo comprarlo nel chiosco. Sa, si vende l'ottimismo! Ma altra cosa è la speranza. La speranza è essere sicuro che noi andiamo verso la vita». Václav Havel distingueva tra le due cose e notava che «la speranza non è per nulla all'ottimismo. Non è la convinzione che una cosa andrà a finire bene, ma la certezza che quella cosa ha un senso indipendentemente da come andrà a finire». Avere un senso, una direzione, una (e un) fine, essere sicuri insomma che noi andiamo verso la vita. Ecco perché il «fino alla fine» ha a che fare con la speranza, perché vuol dire essere certi di «sfondare» quella pietra, quel muro che sembra delimitare definitivamente la vita. «Speranza è una tensione verso il futuro, verso il Cielo pure» ha aggiunto il Papa venerdì, citan-

do implicitamente la grande poesia di Peguy su questa virtù teologale.

Dice il Papa: «La speranza non delude mai, ma ti fa aspettare. La speranza è la domestica della vita cattolica, della vita cristiana. È proprio la più umile delle virtù. È nascosta, ma se tu non l'hai a portata di mano, non troverai la strada giusta. È la speranza quella che ti fa trovare la strada giusta [...]

A noi piace parlare della fede, tanto, della carità: guardala! La speranza è un po' la virtù nascosta, la piccolina, la piccolina della casa. Ma è la più forte per noi». Proprio come dice Peguy: «La piccola speranza avanza tra le sue due sorelle grandi / e non si nota neanche... Ciechi che sono che non vedono invece / Che è lei nel mezzo che si tira dietro le sue sorelle grandi». Oggi per i cristiani è giorno della speranza, è il giorno in cui l'uomo è chiamato a rispondere all'iniziativa di Dio che è il primo ad aver sperato in noi, scommesso su di noi. «Dio ci ha fatto speranza. Ha cominciato» canta il grande poeta francese morto sul fronte della battaglia nella Marna nei primi giorni della Grande Guerra, canta di Dio che «Ha sperato che l'ultimo dei peccatori, / Che il più infimo dei peccatori lavorasse almeno un po' alla sua salvezza, / Sia pure poco, poveramente» e si e ci chiede: «Lui ha sperato in noi, sarà detto che noi non spereremo in lui?».

Andrea Monda

Fonte: "L'Osservatore Romano"

Un carisma laicale vissuto con radicalità evangelica

A Milano la beatificazione di Armida Barelli

Con solenne cerimonia nella basilica di Milano sabato 30 aprile è stata Beatificata la fondatrice dell'Università Cattolica : Armida Barelli

Nata a Milano nel 1882, il 15 marzo 1952 Armida Barelli è stata fondatrice della Gioventù Femminile dell'Azione Cattolica e **cofondatrice dell'Università Cattolica del**

Sacro Cuore, dell'Istituto secolare delle Missionarie della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo e anche dell'Opera della Regalità per la liturgia. Ha contribuito a formare migliaia di giovani donne che attraverso l'esempio della "Sorella Maggiore" (così veniva chiamata) hanno imparato ad amare Dio, il prossimo, la Chiesa

e a spendersi attivamente nella società del proprio tempo: ma si è anche battuta per ottenere il diritto di voto alle donne. . Beatificata in Duomo la fondatrice dell'Università Cattolica che morì a Marzio.

La messa di beatificazione, che si è svolta nella mattinata di sabato 30 aprile, è stata presieduta come rappresentante di papa Francesco, dal cardinale Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Numerosi i concelebranti: tra loro il cardinale Francesco Coccopalmerio, l'Arcivescovo di Milano monsignor Mario Delpini, il Vicario generale della Diocesi di Milano monsignor Franco Agnesi, l'Assistente ecclesiastico generale dell'Università Cattolica, monsignor

Claudio Giuliodori, l'Assistente ecclesiastico generale dell'Azione Cattolica Italiana e vescovo di Orvieto-Todi, monsignor Gualtiero Sigismondi e altri 24 vescovi.

Dopo la lettura dei profili biografici dei due nuovi beati e un momento di preghiera per aiutare i presenti a entrare nel clima della celebrazione, si sono sussegui-

to che il carisma dell'associazione «è il carisma della stessa Chiesa incarnata profondamente nell'oggi e nel qui di ogni Chiesa diocesana che discerne in contemplazione e con sguardo attento la vita del suo popolo e cerca nuovi cammini di evangelizzazione e di missione a partire dalle diverse realtà parrocchiali». Il Pon-

tefice ha citato in proposito quattro pilastri costanti: la preghiera, la formazione, il sacrificio e l'apostolato. Oggi l'apostolato missionario ha bisogno di preghiera, formazione e sacrificio. «C'è un dinamismo



te le tappe previste dal rito della beatificazione: in particolare sono state svelate le immagini di Armida Barelli e don Mario Ciceri, ai lati del tabernacolo, e sono state portate all'altare le loro reliquie.

Nella sua omelia, il cardinale Semeraro ha sottolineato: Armida Barelli "camminò nell'amore" con una costante limatura del suo temperamento. Mentre veniva consumata dall'infermità il beato Ildefonso Schuster disse di lei: "Il Re Divino sta cesellando il suo gioiello".

Si può riconoscere in Armida Barelli un particolare carisma? Uno di quei doni straordinari, dati dallo Spirito, che rappresenta un elemento dinamico, capace di rinnovare il popolo di Dio.

Parlando al Forum internazionale di Azione cattolica (Fiac) Papa Francesco ha det-

integratore nella missione», quindi ci sono dei doni, dei pilastri: tocca a ciascuno, nel momento storico, trafficarli, trovare le priorità.

La biografia della Barelli, la sua ricerca vocazionale la porta verso quello che può essere considerato il suo carisma: vivere nel mondo con radicalità evangelica spendendo la propria vita nell'annuncio missionario. È in qualche misura una novità che si affianca all'intuizione che era stata già della Gioventù cattolica maschile e che aveva costituito, a metà dell'Ottocento, il carisma fondativo dell'Azione cattolica visto da Mario Fani nella «carità verso i giovani» verso cui esercitare una missionarietà evangelizzatrice, sulla scia delle prime generazioni apostoliche, da cui prende vita un'azione formativa e

organizzativa inedita per il laicato.

Santificarsi stando nel mondo

Armida vive la sua vocazione in una secolarità che percorre una strada non battuta, prendendo i voti, ma non facendo vita comune in un ordine religioso e di cui, in certa misura, è debitrice anche a un'intuizione di Agostino Gemelli il quale, il 10 agosto del 1910, le indica una strada nuova: «Si può rinunciare al mondo e consacrarsi a Dio, senza bisogno di entrare in convento», e di lì a poco, in un'ulteriore lettera le consiglia di entrare nel Terz'Ordine francescano: «Prenda come protettrice, oltre santa Elisabetta, la beata Rusconi, patrizia milanese del Terz'Ordine, che si è santificata stando nel mondo».

Ancora Gemelli in una lettera da Bonn del 1913, le ribadisce: «Il Signore l'assista e faccia di lei una santa laica nel vero senso della parola, non come "le suore in casa", ma com'erano le prime vergini e martiri cristiane, che hanno ingigantito la missione della donna nel mondo. E chissà quale parte hanno avuta nella diffusione del cristianesimo. Così deve fare lei: laica, ma santa».

Il suo carisma matura quindi come risposta a una esigente ricerca vocazionale a partire da una chiamata che viene dalla Chiesa, ma anche da un "sentirsi chiamata" «a collaborare più immediatamente con l'apostolato della Gerarchia a somiglianza di quegli uomini e donne che aiutavano l'apostolo Paolo nell'evangelizzazione, faticando molto per il Signore» (*Lumen gentium*, n. 33). Il modo radicale in cui lo vive apre la strada a tante vocazioni femminili e contribuisce a dare un nuovo volto all'associazionismo cattolico. In lei sono riconoscibili alcune caratteristiche frutto di un dono e che manifestano il suo carisma. In primo luogo la fede intesa come fiducia in Dio e perciò fiducia negli esseri umani e nel mondo. La passione per il mondo, per la storia, per le vicende umane, da cui trae tutto il bene possibile; poi la fraternità-sororità vissuta in relazioni profonde di amicizia, nella Gioventù femminile, con grandi figure del suo tempo come padre Gemelli. Nel suo caso la testimonianza di vita cristiana, la pratica dei consigli evangelici rimanendo nel mondo, il sostegno alla dimensione missionaria della Chiesa, la partecipazione attiva, alla vita delle Chiese particolari, così come l'animazione

cristiana della società sono altrettanti carismi laicali da lei vissuti nel servizio alla comunità ecclesiale. Sono quei doni particolari (*1 Cor 12, 11*), che lo Spirito Santo, «che già opera la santificazione del popolo di Dio per mezzo del ministero e dei sacramenti, elargisce ai fedeli» perché mettendo «ciascuno a servizio degli altri il suo dono al fine per cui l'ha ricevuto, contribuiscono anch'essi, «come buoni dispensatori delle diverse grazie ricevute da Dio» (*1 Pt 4, 10*), all'edificazione di tutto il corpo nella carità (cfr. *Ef 4, 16*)» (*Apostolica actuositatem*, 3).

La chiamata dei laici all'apostolato

È un dono da lei vissuto radicalmente nella sua famiglia spirituale, che si estende poi, attraverso la Gioventù femminile fino a coinvolgere migliaia di donne.

Il legame che unisce Armida Barelli all'Azione cattolica, intesa — prima che come organizzazione — come vera e propria vocazione, come chiamata dei laici all'apostolato, è un punto essenziale della sua biografia. Ed è su questo punto, poco studiato, che il suo contributo alla più generale storia dell'associazione e dell'intero movimento cattolico, risulta innovativo e ricco di sviluppi. Lei, estranea alle forme intransigenti proprie di fine Ottocento, si avvia verso un nuovo impegno, si identifica in questo ideale di vita, al punto da immergersi totalmente, in una dedizione vocazionale capace di motivare in profondità generazioni di giovani donne, di riunirle, di formarle, di guidarle. Intravede una nuova strada per un apostolato vissuto dalle donne in prima persona, con genialità e forme inedite. La collaborazione con la gerarchia ecclesiastica, pur rispettando le forme, vede nascere un protagonismo laicale nuovo, più ancora perché vissuto da donne. L'organizzazione è solo uno strumento che consente di diffondere e strutturare una esperienza centrata sulla *nota* religiosa che caratterizza l'Azione cattolica a partire dal suo sorgere. La fondazione della Gioventù femminile cattolica e il lungo percorso che Barelli compie nell'associazione sono il punto centrale della sua esperienza cristiana. Delle varie opere in cui si concretizza il progetto Barelli, «la Gioventù femminile — dirà Lazzati — occupa senz'altro il primo posto, cronologicamente e quantitativamente. Essa offre infatti lo strumento più articolato per agire nel profondo

della società italiana».

La Gioventù femminile segna in tal senso un passaggio rilevante nella vicenda dell'Azione cattolica contemporanea, nel chiarire la natura vocazionale del carisma dell'associazione, dando così un contributo determinante alla maturazione del laicato nella stagione che precede il Concilio.

Il Vaticano II, richiamando l'insegnamento paolino, valorizzerà la dimensione carismatica dei laici: «Ogni laico, in virtù dei doni che gli sono stati fatti, è testimone e insieme vivo strumento della stessa missione della Chiesa "secondo la misura del dono del Cristo" (*Ef 4,7*)» (*Lumen gentium*, 33).

«Vederla e sentirla ti cambiava la vita»

Il riconoscimento del suo carisma ha una conferma di cui si ha traccia nelle molte lettere inviate a lei nei primi anni della Gioventù femminile delle socie di tutt'Italia. (*Cara Sorella maggiore... La nascita della Gioventù Femminile. Lettere ad Armida Barelli dalle diocesi italiane* [1918-1921], Vita e Pensiero, 2022)

Il suo passaggio nelle diocesi, la sua parola in un convegno, lasciavano una traccia. Vi è una stima che si fonda nel tratto umano della Barelli, nella sua capacità di entusiasmare con la parola, di coinvolgere, di sollecitare e disporre all'impegno, ma unanime è il riconoscimento di un carisma religioso-spirituale che risveglia il desiderio di "farsi sante".

Molte si rivolgono a lei per avere un consiglio nella ricerca vocazionale: «Cara Signorina, nostra buona sorella, ci aiuti a scoprire la via che dobbiamo percorrere!». Senza nulla togliere al ministero specifico del sacerdote, si diffonde una possibilità di consiglio e di cura spirituale anche a misura di laici all'interno dell'associazione. Camilla Milesi scrive da Ancona: «Forse tutte le giovani d'oggi non possono capire e sentire cosa è stato il movimento al suo sorgere e quale forza di attrazione Dio avesse dato a quella creatura per toccare i cuori, per imprimere nelle volontà la forza di darsi all'ideale che Ida impersonava, per volontà di Dio. Vederla e sentirla era molte volte un'impressione che decideva dell'orientamento di tutta una vita». ■

Ernesto Preziosi

Fonte: "L'Osservatore Romano"

Le case di Maria



zione. Per allargare l'amore. Si è messa in viaggio la Madre di Dio. Sulla croce si è compiuta la sua maternità e ora è madre del Verbo fatto carne, del tutto: carne di ogni uomo, Cristo totale, corpo mistico. Si è messa in viaggio per nutrire e proteggere quel corpo nato dai dolori della croce. Per accoglierlo

E venne ad abitare in mezzo a noi. L'Eterno. In una casa. Dove si può entrare. Che si può toccare. E si può guardare per vedere oltre.

Ci sono dimore sulla terra dove il Cielo si è fatto casa per farci abitare insieme a lui. Casa dove mangiare il suo Pane. Dove riposare quando siamo affaticati ed oppressi. Casa dove tornare. E incontrare una Madre.

Ci sono luoghi sulla terra dove Dio vuole farsi abitare. Nella sua quotidiana, familiare, infinita bellezza. A cui ha dato il volto di Maria.

Sono tracce di un cammino. Il cammino di una Donna. Il cammino della Chiesa. Inizia in Israele, continua in Turchia e per vie misteriose si stabilisce in Italia. Non lontano da Roma. Perché dalle gloriose navate delle sue basiliche, la Chiesa possa guardare alle umili mura della casa di sua madre. E volgendo lo sguardo alle semplici pietre splendide di infinito ritrovare – ad ogni svolta della storia – se stessa.

Nazareth, Efeso, Loreto. Geografia dell'abitare con Maria. Dalla casa del sì, alla casa della nostalgia, alla casa che *vola*. Per offrire rifugio ai suoi figli. Per aprire varchi di eternità nella storia.

Tre case di Maria. Tre pagine di un libro sparse sulla terra da raccogliere e ricomporre. Per leggerla tutta intera la storia della Vergine. Per contemplare più da vicino il mistero della Madre. E viverci dentro. E diventarne parte. Di casa.

Sappiamo così poco di Maria dai Vangeli. Forse perché una madre non si può raccontare, bisogna guardarla vivere. Muoversi nella sua casa. Che parla di lei. Cercare il suo volto nella roccia della grotta di Nazareth, tra le pietre della casa di Efeso, sui mattoni della santa dimora di Loreto.

A Nazareth la casa di Maria parla di un sì. Radicato nella roccia. Nella parte della

dimora scavata nella montagna e quindi inamovibile. Parla di un angelo che entra in una stanza e di un Dio che prende dimora nel corpo di una vergine. Di una giovane che vive la Parola, così in profondità da lasciarla prendere carne nel suo grembo. Di uno sguardo poco esperto del mondo, ma limpido e profetico. Capace di accogliere di quell'annuncio tutto l'amore e tutto il dolore, di prendere su di sé tutta la morte che serve per donare la vita. Un sì forte e imponente quanto la Basilica dell'Annunciazione che dal 1969 lo custodisce e lo celebra. Tenacemente attaccato alla terra di Israele, per continuare ad essere balsamo di fede e di obbedienza per i cuori feriti dai contrasti e dalle contraddizioni di un mondo martoriato dai conflitti. Qualcuno, nel corso dei primi secoli dell'era cristiana, ha inciso sulla roccia XE MAPIA, *Kaire Maria*, il saluto dell'angelo: *gioisci, rallegrati, Maria*. Perché quello che resta dove passa la Vergine è solo un sorriso. Che incide la storia, la geografia. Il cuore dell'uomo. Un sorriso che risana e consola. E arriva lontano. Fino all'estremo lembo della Turchia occidentale. A Efeso. Un'altra casa. Piccola, di pietra. La stessa donna. Più avanti negli anni. Trafitta da una spada. Vibrante di nostalgia.

L'ultima dimora della Vergine Maria sorge su una collina. Circondata dagli alberi, rivolta verso il mare. Ai suoi piedi il sito della città antica. Dove Paolo parlava agli Efesini e Giovanni faceva risuonare il battito del cuore di Gesù, spezzato nell'ultima cena. Sulla cima c'è silenzio e preghiera. Nella dimora nascosta e solitaria si vive in intimità col cielo, per dare alla luce la Chiesa. Il Golgota è lontano, ma la voce del Crocifisso morente che ripete "Donna, ecco tuo figlio" riempie la vita di Maria. Giovanni l'ha presa con sé e l'ha condotta ad Efeso. Per fuggire la persecu-

zione. Per allargare l'amore. Si è messa in viaggio la Madre di Dio. Sulla croce si è compiuta la sua maternità e ora è madre del Verbo fatto carne, del tutto: carne di ogni uomo, Cristo totale, corpo mistico. Si è messa in viaggio per nutrire e proteggere quel corpo nato dai dolori della croce. Per accoglierlo nel suo cuore, in cui una spada ha fatto entrare il cielo. Per farlo crescere nella sua casa, in cui lei, vergine madre, ha fatto entrare il Paradiso. La casa di Efeso parla di nostalgia. Di preghiera, di silenzio e di attesa. Di un dolore che non si cancella, ma incide sempre più profondamente l'amore. Di una donna che ha negli occhi le tenebre del Calvario e lo splendore della resurrezione. Che vive tesa verso il cielo. Ardente del desiderio di ritrovare nel Figlio l'amore di Dio che palpita nell'eternità.

La casa di Efeso parla di un corpo immacolato e bellissimo – *senza macchia né ruga* – diventato cielo. E di una porta sempre aperta sul Paradiso per far entrare la felicità sulla terra e l'umanità nella sua vera Casa. In anima e corpo. Una porta aperta per tutti i credenti, che anche in Turchia, terra dell'Islam, riconoscono in Maria la donna più vicina al cielo, colei "che credette nelle parole del suo Signore" (C. 66,12). Secondo la tradizione, dalla collina di Efeso la Vergine è assunta in Paradiso. *In volo* il suo corpo prende casa nel cielo. Tredici secoli più tardi, *in volo* la sua casa di Nazareth prende dimora su una collina italiana coperta di lauri. Loreto. Dimora del cielo sulla terra. È il 1294. La Palestina, con le sue preziose reliquie, trema sotto la dominazione dei Turchi selgiuchidi. La chiesa di Roma, con la sua inestimabile eredità, vacilla per la fragilità dei successori di Pietro. Servono mura solide, intatte. Tenute insieme dalla malta dell'amore della Madre, che si fa casa e rifugio sicuro. Senza limiti di spazio e di tempo. Dovunque i suoi figli siano in pericolo. Dovunque la chiesa abbia bisogno di rinascere sulle fondamenta da cui è stata generata. E di nuovo Maria si mette in viaggio verso occidente. Per portare l'aurora del suo sorriso. Si muovono per lei le tre pareti della casa di

Nazareth. Resta a presidio la grotta, la parte dell'abitazione scavata nella terra di Israele. Questa volta l'accompagnano gli angeli. Per sfuggire a nuove persecuzioni. Per allargare ancora di più l'amore. È il 10 dicembre quando le mura che avevano accolto l'angelo dell'*Ave Maria* prendono posto definitivamente a Loreto. Tre giorni dopo papa Celestino V avrebbe letto ufficialmente la bolla che sanciva il suo "gran rifiuto", aggravando le contraddizioni già profonde nella chiesa di Roma. Contro le quali, nel Paradiso dantesco, San Pietro pronuncia la famosa invettiva: *Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio/il luogo mio, il luogo mio che vaca/ne la presenza del Figliuol di Dio.*

E quel vuoto, il *Figliuol di Dio* aveva inviato sua madre a riempirlo. E a sostenerlo con le mura della sua casa. Non a caso nei secoli successivi i pellegrini cominciarono a percorrere sempre più numerosi la via lauretana. La strada che unisce Roma ad Ancona, la basilica di San Pietro alla Santa Casa di Loreto. Non a caso, ma per rendere con il loro cammino più vivo e più saldo il legame tra la Chiesa e sua Madre, tra gli apostoli e la loro Regina. La casa di Loreto parla di famiglia, di celeste quotidianità, a cui la chiesa universale deve il suo splendore. Parola di Giovanni Paolo II: "quella casa fu il luogo della vita quotidiana, il luogo della vita nascosta del Messia: la casa della Santa Famiglia. Essa fu il primo tempio, la prima chiesa, su cui la Madre di Dio irradiò la sua luce con la sua Maternità. L'irradiò con la sua luce emanante dal grande mistero dell'Incarnazione; dal mistero del suo Figlio" (Loreto, 8 settembre 1979). Ci sono dei luoghi sulla terra dove il mistero si fa casa. Luoghi dell'infinito. Come la Chiesa. A seguirne le tracce – fra Nazareth, Efeso e Loreto – si delinea con sempre maggior chiarezza il volto di una Madre. Si scoprono in profondità i gesti delicati di una vita donata per generare l'eternità. Le case di Maria attraversano tutta la storia della salvezza. Nascoste e riservate come il cuore, che pulsa senza clamore, ma ha la forza di dare la vita. Mura portanti impregnate d'amore, che a ogni svolta della storia – e di ogni nostra storia – ci fanno entrare nel luogo dove l'Eterno è venuto ad abitare in mezzo a noi. ■

Enza Ricciardi

Dialogo: una parola, uno stile, un progetto



Dialogo: una parola, uno stile, un progetto. Il termine greco indica il pensare *attraverso* un discorso che si nutre della diversità delle posizioni interroganti. In senso ampio, un contrappunto speculativo che vede la propria ricchezza nell'unicità delle posizioni, non necessariamente divergenti, e la propria ragion d'essere nella polifonia delle voci.

La premessa. Senza singolarità non c'è pluralità, senza storia personale non c'è storia comunitaria, senza pensiero del singolo non c'è pensiero al plurale. Perché il dialogo raggiunga il suo scopo, è necessario che il singolo apra le porte della propria individualità e metta a servizio dell'altro la ricchezza della propria storia e lo renda partecipe delle forme che assume il dramma del proprio vissuto interiore. Il dialogo contiene in sé questa duplice dimensione: per compiersi necessita che l'*io* superi se stesso in favore del *noi* e, al tempo stesso, venga consacrato al suo luogo originario: il punto di partenza, la premessa, senza la quale non esiste pensiero, ragionamento, discorso.

Il dialogo tra gli uomini. Non è un caso, credo, che la filosofia nasca proprio così, dialogando, e, allo stesso tempo, credo che non sia un caso che essa, per suo tramite, assolva a molti dei suoi compiti: insegnare agli uomini a reggersi in piedi da soli, a districarsi nella complessità del mondo senza particolari difficoltà, ad intercettare nella realtà complessa la purezza dell'Essere, a raggiungere con agilità le alture dell'umano e a saperne assaporare la freschezza. Per saper dialogare è necessario aver imparato l'importanza del rispetto per il pensiero e la storia dell'interlocutore, la necessità di una solida formazione personale che abbia tra i suoi fini la formulazione di una visione del mondo originale, capace di tenere

conto sia degli aspetti oggettivi di cui è costituito sia della necessità di un apporto soggettivo alla sua crescita integrale. Nel dialogo emerge in tutta la sua fecondità quel procedimento dialettico che l'idealismo tedesco ha formulato in *tesi, antitesi e sintesi*. Ciascun *io*, con tutto il suo portato umano di

esperienza empirica e trascendente, si pone come tesi all'antitesi del *tu*, dal cui confronto nasce la *sintesi* che nient'altro è che una riproposizione della tesi posta in un senso nuovo, arricchita di una luce diversa. In tal modo si esprime in pienezza lo spirito umano: senza l'*io* non esiste il *tu* e il *noi*, senza tesi non c'è antitesi e neanche sintesi. Ciò che a me pare essere uno dei segnali di disfacimento della nostra civiltà, giunta in questo tempo al punto in cui certe contraddizioni divenute costitutive si rendono drammaticamente evidenti, è proprio la delegittimazione del singolo e, dunque, del contraddittorio: un unico pensiero si erge nella sua maestosa autoreferenzialità, schiaccia qualsiasi posizione divergente ritenuta eversiva e mette al bando ogni domanda che possa anche solo lontanamente porre in discussione la propria interna stabilità. Il dialogo, al contrario, insegna che non esiste posizione che esaurisca in toto un problema, che il raggiungimento della verità si fonda su questa continua opera di scavo interiore che è la dialettica: nessuno può sentirsi in diritto dell'ultima parola semplicemente perché non sarebbe l'ultima.

Il dialogo nella Chiesa. Ad un non credente perché il dialogo sia fondato basta che l'interlocutore sia un altro uomo di cui riconosce la dignità e la piena padronanza delle proprietà intellettuali. Il cristiano, invece, concepisce questa realtà alla luce del mistero di Cristo. Il Card. Giacomo Biffi nell'ottobre 1993, a Bassano del Grappa, in occasione del conferimento del Premio Cultura Cattolica, così ebbe ad esprimersi: «I fondamenti del dialogo alla luce della fede sono: 1) Gesù Cristo è l'archetipo di ogni uomo, ogni uomo è stato pensato in Cristo, il che significa che anche se lui non lo sa, lui è

già incoativamente cristiano e ontologicamente aspira ad essere rifinito come cristiano, è un'icona appena sbazzata che esige di essere rifinita. Incontrando un uomo, riconosco nella sua profondità la mia profondità perché entrambi siamo pensati in Cristo. 2) Lo Spirito Santo va dove vuole: nella Chiesa è sicuro che c'è la Grazia ma non è detto che al di fuori dei confini sociologici della Chiesa non ci sia: ogni verità da chiunque sia detta viene dallo Spirito Santo [Tommaso d'Aquino]. Allora l'azione dello Spirito che c'è in tutti i cuori e in tutte le menti mi permette di sperare sempre» e sottolineava: «Se io, invece, fondo il dialogo soltanto sull'amabilità, sul fatto che dobbiamo essere comprensivi, che dobbiamo volerci bene, sull'irenismo... questo è un modo pagano di fondare il dialogo» ed ancora «per poter parlare con qualcuno io devo essere innanzitutto me stesso, la premessa necessaria del dialogo è la propria identità affermata che può essere confrontata con un'altra identità: se noi aboliamo ogni identità e cerchiamo un po' di scioglierci nella mentalità generale non c'è più dialogo». L'Arcivescovo di Bologna insisteva su due punti la cui urgenza è ancora oggi una realtà impellente: la necessità della *tesi*, ovvero l'esigenza di una robusta formazione cattolica che incarni in pienezza la vita in Cristo, e l'accettazione dell'*anti-tesi*, riconoscere Cristo nell'altro e accettare di esaminare anche posizioni ed esperienze diverse dalle proprie. Nelle nostre comunità non è difficile notare divisione e frammentazione: ciascuno crede di vivere un'esperienza che superi in dignità quella di un altro. Questo comporta una chiusura nefasta, seguita non poche volte dalla riduzione delle realtà ecclesiali a corporazioni cristofile su cui già in precedenza mi sono espresso prestando la mia penna alla voce di molti. In questo senso, mi auguro che il tempo del Sinodo generi processi di *riconoscimento*, permetta ai più reticenti di abbattere le barriere dei pregiudizi e risvegli in noi la necessità di tessere legami autentici che siano fondati sul dialogo fraterno. Le differenti esperienze costituiscono una ricchezza di non poco conto: imparare ad accettarle è il presupposto per rendere la nostra Chiesa una casa per tutti, radicata nel reale col profumo dell'Eterno. ■

Francesco Reale

Progetto Policoro: giovani #vangelo# lavoro



Il Progetto Policoro è un progetto organico della Conferenza Episcopale Italiana che tenta di dare una risposta concreta al problema della disoccupazione in Italia. Policoro, città in provincia di Matera, è il luogo dove si svolse il primo incontro il 14 dicembre 1995 voluto da Don Mario Operti. Attraverso il Progetto si vuole affrontare il problema della disoccupazione giovanile, attivando iniziative di Formazione a una nuova cultura del lavoro, promuovendo e sostenendo l'imprenditorialità giovanile in un'ottica di sussidiarietà, solidarietà e legalità, secondo i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

Il Progetto Policoro presta una speciale attenzione alla Formazione rivolta agli **Animatori di Comunità** (AdC) che svolgono il servizio presso le proprie Diocesi. La Formazione accompagna l'Animatore di Comunità lungo tutto il triennio di impegno ed è curata da un'equipe di formatori che operano a livello nazionale e regionale.

Il piano della formazione prevede i seguenti 5 ambiti tematici: 1) Evangelizzazione e motivazione. 2) Dottrina Sociale della Chiesa. 3) Economica. 4) Socio-educativa. 5) Relazionale. La formazione per lo sviluppo dei temi legati all'Economia Civile e l'avvio di un'impresa si avvale della collaborazione di docenti della Scuola di Economia Civile e degli esperti di Microcredito e Gesti Concreti del Progetto Policoro.

Nell'Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno il Progetto Policoro è stato attivato nel 2006 grazie all'interesse dei direttori delle tre Pastorali coinvolte: Caritas, Giovanile, Problemi Sociali e Lavoro. Fin dall'inizio grandi speranze sono state ri-

poste nel Progetto Policoro affinché potesse essere per i giovani un trampolino di lancio, aiutandoli a maturare una nuova consapevolezza delle proprie capacità e delle possibilità offerte dal territorio, per crearsi un futuro professionale investendo i propri talenti. (Per info: 089 22 60 00. e-mail: diocesi.salerno@progettopolicoro.it). su Facebook cerca: [progettopolicoro-salerno](https://www.facebook.com/progettopolicoro-salerno).

Una delle attività del Progetto Policoro è il **Microcredito** come opportunità di formazione e strumento di sostegno ai giovani per le prime attività lavorative. Per un giovane che voglia avviare un'attività e senza garanzie è difficile ottenere un finanziamento bancario. Da qui l'iniziativa di far conoscere e supportare la nascita dei **Fondi Diocesani di Garanzia** per il Microcredito, strumenti in grado di consentire ai giovani (età compresa tra i 18 e 35 anni) di fare ricorso al prestito bancario per realizzare il proprio progetto lavorativo. Negli ultimi anni si sono aggiunte altre possibilità e nuovi strumenti, soprattutto per sostenere anche quelle Diocesi prive di un proprio Fondo di Garanzia. Si possono approfondire le informazioni sui siti di Caritas Italiana, Banca Etica, Ente Nazionale Microcredito, Resto al Sud, Ministero Sviluppo Economico. Attraverso il Progetto la Chiesa incontra, sostiene e accompagna i giovani in uno dei problemi concreti della loro vita quotidiana: il lavoro. I giovani aiutati in questi anni hanno sperimentato la fiducia in una Chiesa vicina e compagna di strada, non solo a parole. Ad oggi tramite il Progetto Policoro sono stati finanziate oltre 500 imprese, dato occupazione a 737 persone e messo a disposizione Fondi di Garanzia per Euro 604.692,00. Lo staff microcredito del Progetto Policoro fornisce a ciascuna Diocesi che ne fa richiesta, tutta la modulistica, il supporto informativo, tecnico e formativo, per l'attivazione della Convenzione e per la formazione degli operatori diocesani incaricati del servizio di accompagnamento-tutoraggio e valutazione.

Un validissimo supporto al Progetto Policoro viene dato dalla collaborazione con

Festa del perdono

la **Incoop** (Istituto Nazionale per l'educazione e la Promozione Cooperativa), un'associazione promossa e partecipata dalla Confcooperative oltre che da altri organismi nazionali. L'istituto promuove in particolare lo sviluppo della cooperazione, quale opportunità di progresso economico-sociale e di promozione umana e civile: gestisce borse di studio e contratti di collaborazione, attività formative e di assistenza; incoraggia e monitora lo start up, lo sviluppo d'impresе cooperative e la collaborazione con Enti pubblici e istituzioni per favorire lo sviluppo locale. Dal 1996 Incoop opera a servizio del Progetto Policoro occupandosi di gestione amministrativa ed organizzativa degli animatori di comunità, dei formatori dell'equipe nazionale e dei segretari regionali, di Formazione degli Operatori di Comunità, monitoraggio e assistenza microcredito.

Il Progetto Policoro nella Diocesi di Salerno è gestito dalla **Fondazione Caritas di Salerno**, in pratica il braccio operativo della Caritas diocesana di Salerno-Campagna-Acerno. Istituita il 21 Luglio 2021 allo scopo di assecondare le esigenze di pastorale della carità dell'Arcidiocesi di Salerno in sintonia con l'orientamento della Conferenza Episcopale Italiana che ha sconsigliato la gestione diretta dei servizi da parte dell'ufficio pastorale della Caritas Diocesana. La Fondazione persegue fini di solidarietà sociale, secondo le indicazioni che le pervengono dall'ufficio pastorale Caritas Diocesana. La Fondazione opera nei settori della beneficenza, dell'assistenza sociale, della formazione e dell'attività missionaria, non limitandosi al contesto territoriale del solo territorio Salernitano.

Lo scorso 5 e 6 marzo 2022 si sono riuniti a Roma un gran numero di Animatori di Comunità del Progetto Policoro di diverse regioni Italiane per due giorni di Formazione e Dialogo dal tema socio-politico; "La corresponsabilità all'azione per il bene comune", la cooperazione come stile di lavoro, di relazione e di cura della comunità. Testimone d'eccezione Don Antonio Loffredo del Rione Sanità di Napoli, che ha salutato con una consegna: "Qualunque sia il vostro posto scrivete sempre il vostro pezzo di cielo sul vostro pezzo di terra". ■

Marco Rossetto

Mercoledì 27 Aprile alle ore 18,00 le campane a distesa del Duomo hanno ravvivato il tiepido pomeriggio ravellese preannunciando un evento di Grazia: di lì a breve quindici bambini della Comunità avrebbero ricevuto per la prima volta il Sacramento del Perdono: Amato Alfonso - Amato Grace-Cirella Gabriel - Del Pizzo Margherita - Esposito Pasquale - Kudirappodi A.C.Anhuas-Lucibello Nerea-Oleandro Clarissa-Pagano Giorgia-Pagano Giuseppe - Radin Eleonora - Ruocco Flavio-Ruocco Giovanni Paolo - Russo Giulia - Vuilleumier Annavelia.

Alle ore 18,30 in punto i ragazzi in processione hanno preso posto nei banchi, Don Angelo Mansi che ha seguito i bambini in questo anno con impegno, passione ma soprattutto con affetto, ha salutato i convenuti, i ragazzi, i genitori,

gli altri sacerdoti Don Peppino Imperato, Fra Marcus Reichenbach, Don Raffaele Ferrigno che lo hanno aiutato nelle Confessioni ed alcune catechiste presenti che hanno partecipato agli incontri di catechesi. In seguito ogni singolo bambino ha pregato, ringraziando Dio e i genitori per il dono della Vita e della Fede, la Comunità che attraverso i sacerdoti e le catechiste accompagnano il loro cammino. Il parroco ha spiegato in maniera coinvolgente il significato del peccato e che cosa succede quando ci si allontana dall'Amore di Gesù unico vero Amico, ha poi mostrato il video della Parabola del Figliuolo Prodigo, per coinvolgerli ulteriormente, ha fatto leggere a ciascun bambino ed alle catechiste una parte della Parabola stessa. Dopo hanno interpretato delle scene che hanno richiamato il contesto del racconto tanti sacchetti con le monete che rap-

presentavano l'eredità chiesta dal figlio per andar via. Ogni singolo bambino, avvicinandosi al parroco che rappresentava il Padre e aveva in mano un sacchettino, gliel'ha strappato correndo al proprio posto, simboleggiando l'abbandono del Padre e della casa del Padre.

A questo punto i ragazzi si sono vestiti con l'abito di sacco, simbolo della sporchezza e del peccato. Poi sono state rivolte loro delle domande ai ragazzi per aiutarli nell'esame di coscienza e al termine di questo momento sono cominciate le Confessioni individuali.

Ogni bambino, al termine della confessione, si è avvicinato al proprio genitore, che gli ha tolto l'abito di sacco e gli ha fatto indossare l'abito bianco simbolo del Battesimo, della Purezza e della ritrovata Amicizia con Gesù. Accompagnati dai genitori i



ragazzi hanno apposto una coccarda bianca ad un ramo secco, per dimostrare che dalla Misericordia di Gesù rinasce la Vita. Appena tutti i quindici bambini hanno indossato l'abito bianco e tutte le quindici coccarde apposte al ramo, si sono accese le luci del Duomo, le campane hanno ripreso a suonare a distesa, è partito un applauso fragoroso e trascinati da Don Angelo tutti abbiamo cantato: "Grazie Signore grazie a te che regni nei secoli eterni".

Si è cominciato a far Festa come nella Parabola. La Festa è proseguita sul sagrato del Duomo dove i bambini accompagnati dai genitori, hanno dato luogo ad un altro bel momento, facendo volare in cielo quindici palloncini bianchi. Il tutto è terminato con un momento conviviale e il taglio della torta. ■

Giulia Schiavo

Nella gioia del Risorto: Pasqua 2022

Finalmente quest'anno abbiamo potuto celebrare nella ritrovata e auspicata normalità la Pasqua del Signore. Anche se la guerra che dal 24 febbraio scorso sconvolge l'Ucraina ha turbato il clima pasquale, non possiamo negare che, rispetto ai due anni precedenti, malgrado ancora alcune norme restrittive, le celebrazioni del Sacro Triduo sono state vissute tranquillamente in presenza e sono tornate, là dove si è ritenuto opportuno, quelle manifestazioni della pietà popolare, particolarmente intense nella Settimana Santa, che l'emergenza sanitaria aveva impedito. Anche a Ravello, come in altre località della Costiera, abbiamo avuto la sensazione di essere tornati alla normalità e i sacri riti svoltisi nelle tre Parrocchie ravellesi lo hanno confermato. Come di consueto, anche in questa cronaca della Pasqua 2022, mi limiterò a parlare delle celebrazioni del Duomo che, però, nella giornata del Venerdì Santo hanno avuto, con la processione del Cristo morto, una dimensione cittadina e interparrocchiale, visto che è l'unica processione che si svolge nel giorno della Passione e morte del Signore. Ma andiamo con ordine.

Le Sacre celebrazioni del Triduo Pasquale sono state precedute al livello diocesano dalla Messa Crismale celebrata quest'anno, per la prima volta da quando è stata creata l'Arcidiocesi di Amalfi-Cava dei Tirreni, nella Concattedrale di Cava, nel pomeriggio di Mercoledì Santo, 13 aprile. E' una tappa importante che, attraverso la consegna degli Oli Sacri, benedetti dal Vescovo, alle Parrocchie conferma l'unità della Chiesa locale e il legame con il suo Pastore che con tutto il suo presbiterio celebra la Messa del Crisma e prepara la via al Triduo Pasquale che, benché articolato in tre giorni differenti, è una sola celebrazione, come uno è Cristo, una la Chiesa.

Il Giovedì santo, 14 aprile, già al mattino il Duomo di Ravello era preparato per la celebrazione della Messa in Coena Domini e invitava le persone a porre l'attenzione su quegli spazi che nel Triduo hanno una centralità ancora maggiore: l'altare, gli amboni e la Cappella di san Pantaleo-

ne, destinata come sempre ad essere il luogo della Reposizione del Santissimo e dell'adorazione silenziosa. Ai piedi dell'altare una brocca e un catino, per richiamare quella dimensione di servizio, di "chiesa del grembiule", felicissima e sempre attuale espressione di Mons. Tonino Bello che, il 20 aprile del 1993, a soli 58 anni, terminava il suo pellegrinaggio terreno e per il quale è in



corso il processo di beatificazione. Gli addobbi floreali, predisposti dalla brava Pina Fortunato, in particolare nella Cappella dell'Adorazione, misti ai ceri, danno quel senso di festa che la Comunità si apprestava a celebrare. Il suono a distesa delle campane sia a mezzogiorno, sia per annunciare la Santa Messa in Coena Domini e poi al Gloria ha contribuito ad immergerci nel clima solenne di quello che è considerato il culmine dell'Anno liturgico. La Messa in Coena Domini presieduta dal parroco, don Angelo Mansi, e concelebrata da Padre Markus Reichenbach, viceparroco, è stata animata dalla Corale del Duomo accompagnata all'organo dal sempre entusiasta e zelante Filippo Amato. Nel corso dell'omelia il parroco ha sottolineato la necessità di lasciarci toccare dal sangue di Cristo, Agnello immolato che ha versato il suo sangue per la nostra salvezza, ricordando che "chi ha la

vita colorata dal sangue di Gesù non deve temere nulla". Ci ha poi invitati a non opporci a Cristo come fece san Pietro durante la lavanda dei piedi, ma a permettere che il Signore tocchi i nostri piedi che sono il basamento su cui poggia il corpo, perché, in piedi e senza timore, possiamo annunciare la Verità. Commentando la istituzione dell'Eucarestia e nel ringraziare quanti hanno fatto a lui e agli altri sacerdoti gli auguri nel giorno in cui si ricorda anche l'istituzione del Sacerdozio, don Angelo ha citato san Paolo VI esortandoci a creare la civiltà dell'Amore, nella quale, come Chiesa del grembiule, siamo servi gli uni degli altri, pur con competenze diverse. Da qui poi l'invito, ripetuto in modo pressante anche al termine della processione di Venerdì santo, ad essere "Chiesa sinodale", a versare metaforicamente il sangue per la Chiesa, a non giudicare, ma a mettersi al servizio degli altri, perché, come ci ricorda il Giovedì santo, siamo tutti operatori, tutti con il grembiule. Non sono mancati un riferimento a san Francesco, in questo Anno giubilare per Ravello che ricorda l'ottavo centenario della visita nella nostra Città del Poverello di Assisi, e l'invito a pregare per tutti i sacerdoti, in particolare per Fra Markus che a luglio ricorderà il 25° di sacerdozio. Al termine della celebrazione, al canto del Pange lingua il Santissimo è stato reposito nella Cappella e poi è iniziata l'adorazione.

Nel frattempo i Battenti, che già avevano partecipato alla Messa in Coena Domini, sotto la guida esperta ed entusiasta del M^o Demetrio Buonocore, dopo due anni di sosta forzata, hanno finalmente dato inizio al corteo penitenziale che, anche se in un percorso ridotto rispetto a quello tradizionale, ha fatto riecheggiare in Duomo e per alcune vie del centro storico quelle antiche melodie che il M^o Mario Schiavo, nella Prefazione ai Laudari Penitenziali, definiva poeticamente "meste e dolenti, rievocanti, in maniera popolare, il compimento del dramma di Gesù sulla terra". E' sempre suggestivo vedere che questa tradizione si tramanda di padre in figlio e che alcuni giovani papà portano per mano

i loro figli di cinque sei anni che, senza dare segni di stanchezza, partecipano al Corteo e ascoltano i canti, magari cominciandoli a memorizzare e a ripeterli sotto voce con quella innocenza propria dei bambini, tanto esaltata da Gesù. Dalla chiesa di san Giovanni del Toro è iniziata poi la fase conclusiva del corteo penitenziale. Al canto, talvolta struggente, del Pianto di Maria, i Battenti hanno portato in Duomo la statua della Madonna addolorata, accompagnati da un buon numero di persone che, complici probabilmente il clima e l'ora non tarda, hanno seguito il mesto corteo.

Venerdì santo, 15 aprile, in Duomo è continuata l'adorazione durante le ore del mattino. Alle 18, poi, ha avuto inizio la solenne Azione Liturgica. Accanto a don Angelo, Mons. Giuseppe Imperato, parroco emerito di Santa Maria Assunta e padre Markus. La prolungata prostrazione davanti all'altare dei sacerdoti in paramenti rossi, che si alternavano al bianco delle vesti dei ministranti, ha favorito il clima di necessario raccoglimento per contemplare e adorare Colui, dal cui fianco trafitto uscirono sangue e acqua. Nella omelia seguita alla proclamazione delle Letture e della Passione secondo Giovanni, il parroco ha sottolineato che la salvezza ha un nome e questo nome è Gesù e che in Lui si compie la salvezza, perché Cristo è l'unico che salva l'uomo con il suo Sangue, detergente dei nostri peccati, e con la Croce, anello di congiunzione tra morte e vita, chiave per aprirci alla speranza, ha inaugurato la nuova Storia. Molto suggestiva l'Adorazione della Croce che si è protratta per un po' di tempo, grazie al folto numero di persone che man mano erano accorse in Duomo per la celebrazione. Finita la solenne Azione liturgica è iniziato il momento tanto atteso dopo due anni di emergenza sanitaria: la processione con i simulacri di Cristo morto e dell'Addolorata. Accompagnati all'organo da Filippo Amato, i Battenti hanno intonato "Sento l'amaro pianto" che dal Duomo è risuonato nella Piazza, dove una schiera numerosa di "angioletti" attendeva di fare corona al Cristo morto. Tra canti e preghiere il corteo processionale, lungo un percorso ridotto e illuminato da decine di fiaccole, ha raggiunto Piazza Fontana, dove, presso il Sacratio

dei Caduti, è stato ricordato ancora una volta il sacrificio del giovane ravellese, Gaetano Amato, morto in un campo di prigionia tedesco, a 21 anni, il 12 aprile 1944. Al ritorno in Piazza Duomo, deposte le statue sul sagrato, i Battenti hanno intonato il Pianto di Maria. Una novità dovuta ancora alle precauzioni per evitare assembramenti e nel rispetto delle norme anti virus. Dopo le parole di don Angelo che ha esortato in particolare le mamme ad avvicinare i figli a Gesù, perché senza il Signore la vita corre molti rischi, don Raffaele Ferrigno, che con Mons. Imperato



to e Padre Markus, ha partecipato alla processione, ha concluso il secondo giorno del Triduo Pasquale. Una curiosità: nella cronaca della Pasqua del 2019, avevo osservato che durante la processione due "angioletti" avevano con la loro allegria indirettamente invitato a guardare già alla gioia pasquale, superando la mestizia del clima triste del Venerdì santo, quasi a ricordarci, come diceva, in modo provocatorio ma non improprio, Nietzsche, che se i cristiani fossero gioiosi, testimonierebbero meglio la Resurrezione. Ebbene, anche quest'anno, in Piazza, mentre il canto dei Battenti attirava con la sua dolcezza e tristezza gli sguardi degli astanti, ancora una volta due angioletti, credo due bimbe intorno ai tre anni, sulle scale del Duomo con la loro simpatia e innocenza, per nulla ostacolate dal vestitino e dalle ali, restavano del tutto indifferenti al cli-

ma mesto e con le loro risate e il loro parlare ci ricordavano che dobbiamo testimoniare con gioia il Cristo morto e Risorto. Altrimenti, come giustamente osservava il filosofo tedesco, non siamo credibili.

E arriviamo al Sabato Santo, 16 aprile. In attesa della solenne Veglia Pasquale, il Duomo aveva riacquisito la veste solenne dismessa per il Venerdì santo. Anche il Crocifisso ligneo finalmente scoperto era tornato a dominare in tutto il suo semplice splendore l'ala presbiteriale. La base per il Cero e il Fonte battesimale con vari cestini pieni di bottigliette d'acqua, non ancora benedetta, richiamavano già alla mente due delle quattro parti in cui si articola la Veglia Pasquale: la Liturgia del fuoco e la Liturgia dell'acqua. Gli amboni debitamente preparati e ornati, al pari dell'altare indicavano le altre due parti: la Liturgia della Parola e la Liturgia eucaristica. Alle 21:00, mentre qualche campanile aveva già annunciato la Resurrezione del Signore, è iniziata la Madre di tutte le Veglie. Un forte vento non ha impedito, né ostacolato la benedizione del fuoco che, come di consueto, si è svolta sul sagrato della Chiesa, anzi ha reso ancora più vivo il fuoco e, facendo svolazzare i paramenti sacri dei sacerdoti, don Angelo e padre Markus, ci ha già proiettati verso la solennità di Pentecoste. Al terzo "Lumen Christi" intonato dal parroco, il Duomo si è in gran parte illuminato e dopo l'incensazione del Cero, dal Pulpito padre Markus ha cantato l'Exultet, mentre gli astanti, con le candele accese, guardavano non senza meraviglia ciò che stava accadendo. Lo ripeto: l'Ambone e il Pulpito del Duomo di Ravello sono i luoghi perfetti per dare ancora più importanza e dignità alla Parola proclamata. Un aspetto che forse a noi ravellesi sfugge, ma che non lascia indifferenti i turisti, soprattutto stranieri, come abbiamo avuto modo di constatare nella Messa del giorno di Pasqua. La Veglia è proseguita con la Liturgia della Parola. Al canto del Gloria finalmente le campane hanno annunciato la grande festa, mentre all'interno della Chiesa venivano accese tutte le altre luci a significare la pienezza della gioia pasquale. Nell'omelia affidata a padre Markus, che ha concelebrato con don Angelo, siamo stati invitati ad osservare con attenzione il

Pulpito e l'Ambone che sono una vera e propria catechesi sulla Resurrezione di Cristo. Il viceparroco si è poi soffermato su alcuni aspetti del Vangelo proclamato, in particolare sul ruolo delle donne che, andate al sepolcro, scoprono che Gesù è risorto e corrono a dare l'annuncio ai discepoli, ma non vengono credute, e su quello di san Giovanni che corre più veloce di Pietro, perché, come le donne, ha saputo amare Gesù. L'amore è quindi la condizione per vincere e superare la morte. Non è mancato poi l'invito a lasciarsi coinvolgere da ciò che ascoltiamo nella Liturgia della Parola e a diventare come san Pietro testimoni dell'amore del Signore, per far capire a tutti che con Cristo *"siamo andati oltre ciò che vuole il mondo"* e che quotidianamente *"sperimentiamo che il Signore, che è andato oltre la morte, è sempre presente e ci aiuta a camminare dietro a Lui"*. La celebrazione è proseguita con la Liturgia dell'acqua e quella eucaristica, resa ancora più solenne dai canti eseguiti dal Coro del Duomo accompagnato in questa solenne Veglia pasquale dal sempre disponibile e zelante Francesco Reale. Prima di impartire la benedizione solenne, don Angelo ha incensato la delicata e suggestiva statua della Vergine Maria, che domina dall'alto il presbiterio, mentre le note e il canto del Regina Coeli erano un ulteriore segno dell'inizio di quella gioia pasquale che liturgicamente si prolunga per 50 giorni.

Nella Messa del giorno il Duomo si è completamente riempito. Nonostante le temperature non proprio primaverili, anche tanti turisti hanno voluto celebrare con i ravellesi la Pasqua del Signore in un clima di solennità che, inevitabilmente, ci ha rimandato con la memoria ai due anni precedenti, durante i quali la pandemia ha limitato, almeno sul piano esteriore, la festa più importante dell'anno liturgico. Le note di "Cristo è risorto" ci hanno introdotto nella celebrazione della santa Messa del giorno di Pasqua, presieduta dal parroco, don Angelo Mansi, e concelebrata da Mons. Imperato e da padre Reichenbach e animata bellamente dalla Corale del Duomo accompagnata all'organo dal bravo Giuseppe Amato che insieme con Filippo Amato si adopera, affinché le liturgie del Duomo nel corso dell'anno liturgico

siano sempre supportate dalla musica e dal canto. A Filippo, a Giuseppe e agli altri organisti che con tanta disponibilità e spirito di servizio nel solenne Triduo Pasquale si sono alternati all'Organo del Duomo per animare le celebrazioni, al M^o Mattia Esposito e al Coro è andato, al termine della Messa, il sentito ringraziamento di don Angelo. Cero, Fonte Battesimale, Amboni e Altare nella mattina di Pasqua, avvolti dal soave profumo dell'incenso, non lasciavano indifferenti. Dopo il canto del Victimae Paschali e del brano evangelico,



co, padre Markus, come durante la Veglia, ha tenuto l'omelia. Il francescano conventuale ha ripreso e sviluppato ulteriormente alcuni concetti già espressi nell'omelia di sabato sera e ci ha ricordato che proprio le donne che, trovato il sepolcro vuoto, corrono a dare l'annuncio agli apostoli, e l'Evangelista, amato dal Signore, ci insegnano a comprendere e a vivere il Mistero pasquale. Le donne e Giovanni amano e sanno amare il Signore e per questo vanno "oltre la morte", "oltre le convinzioni del mondo". Se dunque sapremo amare, ha osservato fra Markus, anche noi andremo oltre la morte, saremo capaci di perdonare, di fare pace, la pace di Cristo, e diventeremo uomini e donne pasquali. Solo se riusciamo ad amare, ha poi concluso, avremo fatto Pasqua, altrimenti Pasqua diventa solo una delle tante feste. Alla preghiera dei fedeli don Angelo, come anche nei

giorni precedenti, ha invitato l'assemblea a pregare per gli Ucraini, vittime innocenti della guerra che turba la gioia della Pasqua 2022 e tiene il mondo con il fiato sospeso, ma anche per i giovani soldati russi strappati alla normalità della vita, alle loro famiglie e catapultati nella tragica esperienza del conflitto.

Nella Messa vespertina celebrata da padre Markus abbiamo ascoltato e meditato la stupenda pagina del Vangelo di san Luca relativa all'episodio dei discepoli di Emmaus, che ha ispirato l'icona sinodale esposta nelle Chiese dell'Arcidiocesi di Amalfi-Cava dei Tirreni. La celebrazione è stata animata dalla Corale del Duomo, all'organo il M^o Candido Del Pizzo che con la sua presenza ha confermato quel legame affettivo tra le comunità ecclesiali di Ravello e di Minori unite dalla comune devozione verso i santi Patroni Pantaleone e Trofimena.

E nella gioia del Cristo risorto, Lunedì in albis, la tradizionale commemorazione del santo Patrono ha concluso le solenni celebrazioni di questa Pasqua 2022. Al termine della Messa vespertina, presieduta da don Angelo e concelebrata da Mons. Imperato e da padre Markus, al suono del *Ravelli pignus optimum*, eseguito all'organo come gli altri canti della Messa da Antonio Sammarco, che conferma ancora una volta il suo legame mai interrotto con la Parrocchia natia, la statua argentea di San Pantaleone ha finalmente varcato, dopo due anni di forzata sosta, le scale del Duomo per la breve processione che si è snodata in Piazza. Non è mancata la commozione al ricordo di quanto avvenuto in questi due anni e di quando, nei momenti più drammatici del lockdown, lo sguardo dei ravellesi, vicini e lontani, era rivolto anche al Martire di Nicomedia. Lo sguardo che lunedì si è finalmente incrociato nuovamente con quello nobile e sereno che l'artista settecentesco Nicola Schisano, a suo tempo, volle dare al simulacro del nostro Patrono. Un volto certamente di una statua, ma che esprime e manifesta la gioia di chi, come san Pantaleone, ha creduto in Cristo, vincitore della morte, e ci chiede a distanza di tanti secoli di essere, come lui, gioiosi testimoni del Signore risorto. ■

Roberto Palumbo

Sinodo 2021-2023

La Chiesa di Ravello e Scala in ascolto

La sintesi di un'esperienza entusiasmante



All'indomani del mandato foraniale ricevuto lo scorso 4 febbraio a Scala, la Comunità di Ravello-Scala ha pioniere-

mente appreso l'intensa ed entusiasmante esperienza dedicata alla fase d'ascolto.

Lo ha fatto nella consapevolezza della dirimpante novità offerta da Papa Francesco, attraverso l'indizione del Sinodo, un'occasione irripetibile per colmare un debito d'ascolto, ma soprattutto un invito a riscoprire l'intima gioia di appartenere alla Chiesa, la grande Famiglia dei credenti in Gesù, che non si chiude nel buio del Cenacolo per paura dei Giudei, ma sa aprirsi al confronto con la storia, si sforza di amare tutti gli uomini e non deve aver paura di sperimentare un nuovo stile di vita e un messaggio di ritrovata speranza.

Si è voluto così privilegiare a beneficio di entrambi i territori coinvolti il momento dell'ascolto come preziosa occasione d'incontro per lo scambio di informazioni e di esperienze, come "punto di coagulo" dei dubbi e delle certezze, delle gioie e delle amarezze, che hanno segnato l'esperienza dei battezzati di Ravello e di Scala, ma soprattutto come "porta aperta" al dialogo con tutti e verso tutti. Ciò al dichiarato fine di comprendere le ragioni di una fede atavicamente tiepida ed incolore, a volte "impancata" sul mero tradizionalismo, di sicuro non sempre coerente con il messaggio evangelico e scarsamente al passo con le sfide della storia.

E per poter realizzare una fotografia per davvero reale, in primis, a beneficio della Comunità ravellese, con una scelta

coraggiosa e tuttavia pienamente condivisa dai Sacerdoti, si è inteso intraprendere un percorso di incontro non solo con le strutture associative normalmente vicine (recte: satellitari) alla Parrocchia, quanto segnatamente con le realtà organizzative ed i sodalizi, che, in chiave squisitamente laica, da sempre innervano il tessuto socio-economico, oltre che turistico-culturale di Ravello.

Da questo punto di vista, l'intera fase dell'ascolto, svoltasi dall'8 marzo al 30 marzo, è stata quanto mai articolata ed ha visto come protagonisti esclusivi ben 13 Facilitatori ed altrettanti segretari, che hanno animato i singoli Tavoli sinodali.

La programmazione complessiva è stata così strutturata:

Martedì 8 marzo- La Chiesa locale in ascolto della Confraternita e del Terz'Ordine francescano;

Mercoledì 9 marzo- La Chiesa locale in ascolto dei Cori parrocchiali e delle Catechiste;

Sabato 12 marzo- La Chiesa locale in ascolto dei Comitati Festeggiamenti e dei Gruppi di Portatori;

Domenica 13 marzo- La Chiesa locale in ascolto del gruppo Cresimandi-Cresimati e Ass.ne Ravello cup;

Mercoledì 16 marzo - La Chiesa locale in ascolto di Rebellum, Borghi in Festa, Real Sambuco e Asd Movicoast;

Sabato 19 marzo- La Chiesa locale in ascolto di tassisti e Wedding planner;

Lunedì 21 marzo- La Chiesa locale in ascolto di Consorzio Promozione Turistica Ravello Sense, Albergatori e Ristoratori;

Mercoledì 23 marzo- La Chiesa locale in ascolto dei titolari di B&B e Case vacanza;

Venerdì 25 marzo- La Chiesa locale in ascolto del Consiglio Comunale di Ravello e Forze dell'Ordine;

Sabato 26 marzo- La Chiesa locale in ascolto di Ribalta, Ravello in Scena, Forum dei Giovani;

Domenica 27 marzo - La Chiesa locale in ascolto di Artigiani e Commercianti;

Martedì 29 marzo- La Chiesa locale in

ascolto del Mondo della Sanità e del Volontariato;

Mercoledì 30 marzo- La Chiesa locale in ascolto dell'Ass.ne Ravello Nostra, Fondazione Ravello e Centro Universitario Europeo dei Beni Culturali.

Il Referente sinodale, d'intesa con Padre Vincenzo Loiodice, ha parimenti aperto il percorso parrocchiale della Comunità di Scala, domenica 13 marzo, nel corso della celebrazione mattutina.

La fase di ascolto ha coinvolto 10 Facilitatori ed altrettanti segretari di seduta ed è stata così strutturata:

Tavolo sinodale con le Classi della Scuola secondaria di I° grado;

Tavolo sinodale con la Corale;

Tavolo sinodale con le Catechiste;

Tavolo sinodale con Anspi e Pro-Loco.

Gli spunti offerti ai partecipanti dei singoli Tavoli sinodali hanno registrato sollecitazioni e contributi, sinteticamente riassumibili nelle seguenti chiavi di lettura:

1) E' emersa la consapevolezza nella stragrande maggioranza dei partecipanti dell'importanza della Chiesa nella crescita individuale, retaggio positivo di un percorso educativo di trasmissione del dono della fede. E' emerso, del pari, il desiderio di immaginare la Chiesa locale come un'unica grande Famiglia, superando gli steccati di un territorialismo (centro-periferie), troppo spesso responsabile di divisioni-incomprensioni.

2) È forte la richiesta di reclamare da parte della gerarchia maggiore attenzione e considerazione verso i problemi quotidiani che hanno attraversato sacche significative della Comunità e soprattutto è vivo il desiderio di colmare la distanza nel rapporto con i giovani, troppo spesso lontani e disorientati, anche offrendo loro spazi alternativi di socialità. Questa "criticità", in parte giustificabile in ragione del lungo momento pandemico, ha costituito il leitmotiv dell'intero percorso sinodale parrocchiale.

3) Prevalgono, in chiave positiva, i ricordi ricollegabili alla fase adolescenziale, cui sono seguiti pause- allontanamenti dalla vita della Chiesa, spesso indotti da interessi diversi, compresi quelli di natura lavorativa. In molti l'allontanamento dalla Chie-

sa è stato ricondotto, con doverosa autocritica, ad uno scarso interesse dei laici, oltre che alle fratture sociali provocate dalla politica locale e alle divisioni percepite all'interno del clero ravellese.

4) Univocamente tutti gli intervistati hanno espresso la consapevolezza di poter fare di più, dichiarando la propria disponibilità ad essere corresponsabili di una proposta ispiratrice di un nuovo cammino della Chiesa locale, che sappia mettere al primo posto il servizio a beneficio dei deboli, dei lontani e degli indifferenti. Tutto ciò, senza peraltro abbandonare l'attenzione alla cultura, alla tutela dei monumenti sacri e alle autentiche tradizioni, che sono stati i tratti distintivi di significative esperienze pastorali pregresse.

Gli spunti di finale riflessione

Il significativo lavoro svolto rischierebbe tuttavia di essere vanificato nella misura in cui non si comprende da parte della gerarchia che la chiave di volta dell'esperienza sinodale impone di declinare, d'ora in avanti, il servizio pastorale come momento di "ascolto costante" e di "disponibilità continua" a ricevere giuste sollecitazioni e nuovi stimoli da parte dell'intero mondo laicale. Solo così la Chiesa riesce ad uscire dal buio delle sagrestie e diventa capace di camminare mano nella mano con il singolo battezzato, attraversando ostacoli e superando distanze all'apparenza incolmabili. Questo non sottrae di certo al Parroco il primato dell'ultima parola, ma lo impegna, per dirla con Z. Bauman, al dover di ascoltare la "penultima".

Peraltro, la reciprocità della chiamata alla corresponsabilità, a sua volta, impone di pretendere che il laico abbandoni la postazione della saccenza e della critica, si metta in gioco a fianco del singolo Sacerdote, uscendo dal letargo del disimpegno, per aiutarlo a costruire un modello di Chiesa locale più credibile.

L'intenso lavoro svolto è stato impreziosito lo scorso 29 aprile nella Cattedrale di Ravello, allorquando entrambe le Comunità locali hanno vissuto la sintesi finale del percorso di ascolto sinora intrapreso, affidata allo straordinario contributo di don Antonio Landi e della prof.ssa Lorella Parente, che hanno intrattenuto i presenti con una lectio dal titolo oltremodo emblematico: *"Dall'ardore dell'ascolto al fervore della cor-*

responsabilità".

L'esperienza positivamente "sconvolgente" vissuta dai discepoli di Emmaus, per come finemente ricostruita sul piano teologico-narrativo da Lorella Parente, ha poi permesso a don Antonio Landi di offrire spunti di altissima riflessione sull'irripetibile occasione di grazia costituita dal Sinodo, autentica chiave di volta per aprire, anche a beneficio della Chiesa locale, un nuovo impegno e un diverso stile, quello proprio del servizio, che sull'esempio del buon samaritano non passa oltre per paura di sporcarsi e sa preferire il contatto con gli ultimi alle smanie di un autoreferenziale protagonismo. ■

Il Referente Sinodale di Ravello-Scala
Paolo Imperato

La forza della perseveranza

Da un po' di tempo la Chiesa ha scoperto un nuovo aggettivo di cui pare non possa più fare a meno: sinodale! Questa parola svolge la medesima funzione del prezzemolo in cucina e la si incontra praticamente ovunque; fa coppia fissa con termini quali «cammino, progetto, stile, gruppo, modello, commissione».

Un lungo processo

Non c'è dubbio che si tratti di espressioni dense di significato, ma a ben guardare siamo di fronte alla (ri)scoperta dell'acqua calda, perché la sinodalità vale a dire il «fare strada insieme», pur essendo una delle dimensioni più spesso invocate e una delle dichiarazioni di intenti più affermate nella Chiesa di oggi, non è un attributo opzionale della comunità cristiana in tutte le sue sfaccettature, ma ne è un elemento fondamentale. O la Chiesa è costitutivamente sinodale, oppure non è. Punto!

Certo, si fa presto a condire i discorsi ecclesiali con la parola sinodalità, ma a ben guardare la sinodalità non è cosa da poco, perché richiede un lungo processo di costruzione, caratterizzato da pazienza, costanza, allenamento, preghiera, fatica, speranza. In una parola, la sinodalità necessita di quella perseveranza di cui ci parlano gli Atti degli apostoli alla fine del secondo capitolo.

«Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per

opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (At 2,42-47).

Alla luce di questi versetti mi sento di dire che l'essere perseveranti è il primo passo per costruire una sinodalità autentica, capace di andare oltre le mode e gli slogan del momento. E la perseveranza deve tenere conto di una serie di altri atteggiamenti che la completano e la chiariscono: la pazienza, la costanza, la conti-nuità, l'ordinarietà, la normalità. Senza queste attenzioni temo che la perseveranza – e di conseguenza la sinodalità – rischi di fare la fine di un fuoco di paglia che si accende in fretta e altrettanto in fretta si spegne.

Camminare insieme

Scusate il gioco di parole, ma, non basta convocare un Sinodo sulla sinodalità perché, quasi per magia, la Chiesa si riscopra sinodale. In altri termini, la sinodalità non va solo evocata, quasi fosse una specie di *deus ex machina* per risolvere le situazioni più ingarbugliate, ma va voluta, pensata e costruita giorno dopo giorno.

Luca, l'autore degli Atti, ci dice che i primi cristiani «erano perseveranti» in molte circostanze, cioè ce la mettevano tutta, senza perdersi d'animo, senza scoraggiarsi, senza ritirarsi, nonostante le difficoltà, le prove, la fatica e perfino nonostante certe persone e certe situazioni.

Chiediamoci un po' come siamo messi noi a perseveranza; domandiamoci se siamo capaci di perseverare o se invece siamo vinti dalla tentazione di mollare tutto, di criticare ogni cosa, di remare contro solo per il gusto di andare controcorrente o di cantare fuori dal coro anche se siamo stonati. Diciamocelo: non è per nulla facile essere sinodali, camminare insieme accettando e rispettando il passo sia di chi è più lento, sia di chi procede più spedito; per motivi diversi ogni tanto ci innervosiscono tanto l'uno quanto l'altro.

Essere Chiesa sinodale non vuol dire marciare allo stesso passo, sulla stessa strada, nello stesso tempo, ma significa piuttosto muoversi con perseveranza verso una meta condivisa incoraggiati dalla presenza di quell'orizzonte comune che si chiama Dio. ■

Stefano Zeni

Fonte: settimananews.it